UNA SPIRITUALITÀ DEL LEGAME OSPITALE, LIBERANTE E SPONSALE

Ai gruppi famiglia del "Filo rosso"
de La Nostra Famiglia

Nell'Esortazione apostolica *Gaudete et exultate* di Papa Francesco, al numero 7, c'è un testo che è diventato come il logo del documento e con cui possiamo introdurci: «Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità "della porta accanto", di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, "la classe media della santità"». Ricordiamo anche l'espressione famosa di Giovanni Paolo II: «la misura alta della vita cristiana ordinaria» (*Novo Millennio Ineunte*, 31). Da qui nasce la domanda guida del nostro intervento: *come dire questo per la vita spirituale della coppia e della famiglia*? La "santità della porta accanto" può essere ciò che noi custodiamo come testimonianza per chi ci sta vicino?

Il cap. 9 di *Amoris laetitia* (*AL*) è il meno commentato, cannibalizzato dalla preponderanza del cap. 8 e della bellezza inaudita del cap. 4. Eppure, nella sua apparente semplicità, contiene un triplice aspetto, che si sforza di dire la specificità della spiritualità coniugale e familiare: è una spiritualità del legame *ospitale, liberante, sponsale.*

1. UNA SPIRITUALITÀ DEL LEGAME "OSPITALE" DELL'AMORE DIVINO

La spiritualità coniugale e familiare – che il Papa definisce spiritualità della comunione soprannaturale – è una spiritualità che può e deve ospitare l'amore di Dio. Si tratta della realtà sorprendente del sacramento del matrimonio. Nel sì con cui l'uno accoglie e si promette all'altra (e viceversa) è proferita una promessa per sempre. Promettiamo la fedeltà per i momenti belli e per le difficoltà lungo tutto il cammino della vita. Che cosa questo significhi s'impara durante il percorso della vita. Non è possibile vivere una vita senza fare una promessa, perché è la promessa che ci permette di sfidare il tempo che passa.

«Amare una persona – affermava Gabriel Marcel[1] – significa prometterle: "Tu non morirai"». È un'espressione che si capisce sempre meglio col passare degli anni: io sarò per te ogni giorno più vita che morte, più forza che debolezza, più vicinanza che dimenticanza, più attenzione che trascuratezza, perché la lotta tra la vita e la morte attraversa il dramma di ogni giorno. Il dramma (da *dráma*, azione) è l'intreccio di due libertà che si mettono in gioco: il gioco è gratuito, ma ha regole perché come ogni gioco liberi la libertà, la creatività e la pienezza di vita.

Promettiamo all'altro fedeltà e lo facciamo "pro-mettendoci". La parola "promettersi" significa prima di tutto mettersi "davanti", poi disporsi "in favore di", e, infine, proporsi come "appello" per una risposta. Per vivere la promessa ogni giorno bisogna anzitutto *mettersi davanti*, *disporsi in favore* dell'altro; la promessa è, infine, anche "pro-vocazione", *un appello a rispondere*.

Il dono del sacramento del matrimonio è presente come promessa, ma non è un dono già pienamente posseduto, una realtà che accade automaticamente. Occorre la nostra risposta, perché si realizzi una comunione profonda, perché il dono promesso diventi dono compiuto. Occorre una grande dedizione, che esige impegno etico, capacità di sporgersi verso l'altro, uscire da noi stessi. Occorre decentrarsi verso l'altro (marito/moglie) e poi verso gli altri (i figli) e, attraverso tutto ciò, verso l'Altro (Dio). Ecco perché e come il legame diventa ospitale! Lo diventa per la sua capacità di promettere e di promettersi! Del "legame ospitale" *AL* delinea tre aspetti:

[1] Gabriel Marcel - filosofo, scrittore, drammaturgo e critico di musica francese (1889- 1973).

1.1 *Abita nella vita di una famiglia reale e concreta* (n. 315)

La spiritualità familiare, secondo Papa Francesco, che ne parla con linguaggio molto semplice, non è una cosa strana, ma molto molto concreta. Prima di tutto, egli dice che «la presenza del Signore abita nella famiglia reale, concreta» con tutte le sue «sofferenze, lotte, gioie e i suoi propositi quotidiani. Quando si vive in famiglia, lì è difficile fingere e mentire, non possiamo mostrare una maschera» (n. 315) [2].

La presenza del Signore, l'amore di Dio – dice il Papa – comporta un legame nei confronti dell'altro (coniuge) e degli altri (i figli) e opera là dove abita l'amore di Dio. Questo abitare ci vieta di vivere in maschera. È facile, nelle difficoltà della vita, ricorrere al gesto di mascherarci. Basti vedere quanto la relazione matrimoniale e non solo, avviene oggi attraverso il telefonino, perché la prima forma con cui ci mascheriamo accade proprio attraverso la parola. Così fa l'adolescente, che tende a difendere la propria intimità, oggi con l'interfaccia digitale (mentre in passato avveniva con il diario). «Se l'amore anima questa autenticità – dice il Papa – il Signore vi regna con la sua gioia e la sua pace». Quindi la presenza del Signore nella vita concreta ci rende capaci di non fingere, di non mentire, di toglierci la maschera.

1.2 *È un cammino di santificazione e di comunione incarnat***a** (n. 316)

Una seconda dimensione di questo legame ospitale (n. 316), che accoglie la presenza del Signore e l'amore di Dio è la pazienza dell'amore che si attua nella nostra gioia nel costruire un legame, diventando questo un luogo di santificazione e comunione incarnata. Scrive il Papa: «Una comunione familiare vissuta bene è un vero cammino di santificazione della vita ordinaria e di crescita mistica, un mezzo per l'unione intima con Dio. Infatti i bisogni fraterni e comunitari della vita familiare sono occasione per aprire sempre più il cuore, e questo rende possibile un incontro con il Signore sempre più pieno». È un cammino di santificazione nella vita ordinaria e di crescita mistica. I bisogni sponsali e familiari sono occasioni di santificazione per i coniugi.

1.3 *È una comunione dalle caratteristiche pasquali* (n. 317)

È un legame ospitale che non parla solo di amore, ma passa attraverso momenti di croce e momenti di resurrezione. La vita di famiglia insegna esattamente che ci sono momenti di fatica insieme a momenti belli. Nei momenti di buio occorre ricordare i momenti belli, e durante quelli belli occorre imparare a farne tesoro. Fingere che non sia così ci fa soffrire di più. La nostra generazione è diventata molto più vulnerabile alla sofferenza perché l'ha censurata. Anche la TV tende a proporci immagini e situazioni solo ideali, negando le immagini problematiche della sofferenza e del dolore.

«D'altra parte – scrive il Papa – i momenti di gioia, il riposo o la festa, e anche la sessualità, si sperimentano come una partecipazione alla vita piena della sua Resurrezione». I coniugi danno forma con vari gesti quotidiani a questo «spazio teologale in cui si può sperimentare la presenza mistica del Signore risorto». Il messaggio che proviene da questa caratteristica della spiritualità familiare è che bisogna prepararsi ai momenti di fatica e far tesoro dei momenti di gioia. Il segnale più bello è il modo con cui viviamo la domenica.

2. UNA SPIRITUALITÀ DEL LEGAME "LIBERANTE" E "SPONSALE"

La spiritualità del vincolo con l'altro che ospita la presenza del Signore è un legame, ma non è da intendere come una relazione che lega, nel senso che schiavizza. È un legame che libera, ma solo a condizione di essere abitato da Dio. I riti cosiddetti laici che si fanno in prossimità del matrimonio inclinano a dire che chi si sposa perde la libertà. Noi dovremmo sapere invece che il legame che ci unisce all'altro ci libera, non ci schiavizza. È un'esperienza reale, non è una cosa che s'impara

[2] Questi numeri si riferiscono all'Esortazione Apostolica postsinodale di Papa Francesco *Amoris Laetitia* del 19 marzo 2016.

teoricamente, anzi si fatica a dirla a parole. Sposarsi vuol dire legarsi a una persona. Le caratteristiche di questo legame, secondo l'*Amoris Laetitia* sono:

2.1 *L'appartenenza è uno stile di vita sponsale* (n. 319)

Scrive il Papa al n. 319: «Nel matrimonio si vive anche il senso di appartenere completamente a una sola persona. Gli sposi assumono la sfida e l'anelito di invecchiare e consumarsi insieme e così riflettono la fedeltà di Dio. Questa ferma decisione, che segna uno stile di vita, è una «esigenza interiore del patto d'amore coniugale», perché «colui che non si decide ad amare per sempre, è difficile che possa amare sinceramente un solo giorno».

Cosa significa questa appartenenza a una sola persona con uno stile di vita? Che ti lega. «Ma questo – dice il Papa – non avrebbe significato spirituale se si trattasse solo di una legge vissuta con rassegnazione. È un'appartenenza del cuore, là dove solo Dio vede (cfr *Mt* 5,28). Ogni mattina quando ci si alza, si rinnova davanti a Dio questa decisione di fedeltà, accada quel che accada durante la giornata».

2.2 *È un legame che genera uno spazio di sana autonomia* (n. 320)

Questo è un aspetto molto forte che nessuno aveva mai scritto prima in modo così chiaro. Ascoltiamolo direttamente dal Papa: «C'è un punto in cui l'amore della coppia raggiunge la massima liberazione e diventa uno spazio di sana autonomia». La parola "libertà" nel legame diventa "liberazione" e crea "uno spazio di sana autonomia". Questo significa che io appartengo veramente all'altro, se l'altro mi rende sanamente autonomo. Questo avviene «quando ognuno scopre (e viceversa l'altro glielo fa scoprire) che l'altro non è suo, ma ha un proprietario molto più importante, il suo unico Signore. Nessuno può pretendere di possedere l'intimità più personale e segreta della persona amata e solo Lui può occupare il centro della sua vita».

Per far crescere l'altro e realizzare l'autonomia non basta essere in due, ma occorre essere in tre. Perché il Signore ci consente di percepire l'altro non come uno da possedere, ma come uno a cui affidarci. Questo non può essere conquistato e posseduto una volta per tutte. Qui sta il movente di molta violenza fino al femminicidio nella coppia. Possiamo dire invece, che se è vissuto positivamente, che è la cosa più spirituale del matrimonio. Nelle trasmissioni dedicate alla vita di coppia, questo spazio di autonomia si presenta sempre come un diritto da far valere contro l'altro. Ma non è così. Può essere realizzato non come un diritto da far valere contro l'altro, ma come qualcosa che ci è donato solo attraverso il gioco e il mettersi in gioco con l'altro. Questa è la "sana autonomia". Per questo non avviene magicamente e automaticamente.

Per essere autonomo ho bisogno di sperimentare il mio limite, perché solo se sperimento il mio limite, lascio spazio all'altro. Purtroppo non abbiamo una vera esperienza del limite. Abbiamo un delirio di onnipotenza, che non lascia spazio all'altro. Questa è importante perché ci fa remare contro la mentalità corrente. Oggi abbiamo l'idea che per realizzare noi stessi dobbiamo occupare lo spazio degli altri. Tutte le relazioni sono fatte così. Tutti ci sentiamo in grado di dare suggerimenti all'altro, senza preoccuparci di rispettare la sua autonomia e le sue competenze.

Così dice il Papa: «Nello stesso tempo il principio del realismo spirituale fa sì che il coniuge non pretenda che l'altro soddisfi pienamente le sue esigenze. *È necessario un cammino spirituale di ciascuno – come indicava bene Dietrich Bonhoeffer – lo aiuti a "disilludersi dell'altro", a smettere di attendere da quella persona ciò che è proprio soltanto dell'amore di Dio"*. Questo richiede una spogliazione interiore. Lo spazio esclusivo che ciascuno dei coniugi riserva al suo rapporto personale con Dio, non solo permette di sanare le ferite della convivenza, ma anche di trovare nell'amore di Dio il senso della propria esistenza. Abbiamo bisogno di invocare ogni giorno l'azione dello Spirito perché questa libertà interiore sia possibile». La parola autonomia qui è come un bisturi, una lama a due tagli. Questo è il contenuto dell'espressione: "l'appartenenza a una persona è uno stile di vita".

2.3 *Spiritualità della cura, della consolazione e dello stimolo* (nn. 321-323).

Per realizzare un rapporto che instaura un legame di sana autonomia, tre parole sono le parole che il Papa propone per mettersi in gioco. A ciascuna di esse viene dedicato un numero. Sono parole che però se non sono passate attraverso il vaglio del n. 320 possono essere lette in modo unilaterale.

Una spiritualità della cura, nelle donne, ad es., può diventare una spiritualità dell'eccessivo sacrificio, che produce tanta amarezza. Noi cattolici dobbiamo fare una riflessione sul sacrificio. La vita cristiana, sia personale, sia familiare, sia genitoriale è una vita che comporta, sì, anche il sacrificio, ma non il sacrificio per il solo sacrificio. L'obiettivo non è il sacrificio. Dobbiamo chiederci per che cosa facciamo sacrifici e dobbiamo rispondere: per far crescere nell'altro una sana autonomia. Questo è il sacrificio giusto! Spiritualità della cura gratuita, ma che non vuol dire gratis. Avviene come per la carità. Ti do gratuitamente, ma per farti crescere e renderti autonomo e perché tu possa rimettere in circolo il dono nella vita comune. La cura è a fondo perso, ma non si perde nel fondo del pozzo della vita. È uno scambio di doni, per far crescere le relazioni.

Una spiritualità della consolazione (n. 322). «Tutta la vita della famiglia è un "pascolo" misericordioso. Ognuno, con cura, dipinge e scrive nella vita dell'altro: "La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori […] non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente" (2 Cor 3,2-3). Ognuno è un "pescatore di uomini" (Lc 5,10) che nel nome di Gesù getta le reti (cfr Lc 5,5) verso gli altri, o un contadino che lavora in quella terra fresca che sono i suoi cari, stimolando il meglio di loro. La fecondità matrimoniale comporta la promozione, perché "amare una persona è attendere da essa qualcosa di indefinibile, di imprevedibile; è al tempo stesso offrirle in qualche modo il mezzo per rispondere a questa attesa". Questo è un culto a Dio, perché è Lui che ha seminato molte cose buone negli altri nella speranza che le facciamo crescere». È un testo molto bello che va assaporato, è un testo che dona pazienza e che consola.

Una spiritualità dello stimolo (n. 323). Leggiamo per esteso il numero citato. Il capitolo si conclude con la spiritualità dell'ospitalità (n. 324), che fa casa, dove l'uomo si sente a casa. Uno non può lasciare la prima casa, se non costruisce un'altra casa. Non è stato automatico per nessuno di noi fare casa, sentire che quella nuova casa fosse diventata la "nostra casa". Questo accade soprattutto quando uno va ad abitare a casa di un altro, in una casa che l'altro già abitava. Occorrono tre o quattro anni per creare l'atmosfera della casa comune, per "ad-domesticarla", e questo non avviene automaticamente.

La capacità di ospitalità consente di non subire l'effetto elastico che ci riporta alla prima casa. Generalmente un rapporto di coppia che esplode nelle situazioni di crisi ha alle spalle una cattiva uscita dalla prima casa. Si tende a tornare indietro, soprattutto per i maschi. È decisivo che la partenza da casa avvenga in modo armonico – non solo per la coppia, ma anche per i preti – soprattutto che accada l'affrancamento del rapporto con la madre: non si tratta tanto di tagliare, come si dice, il cordone ombelicale con la madre, ma di passare, gradualmente ma decisamente, da un rapporto di dipendenza e una relazione da grandi, a un rapporto adulto. Anche e soprattutto con la madre.

3. **LA PREGHIERA IN FAMIGLIA E DELLA FAMIGLIA** (318).

Il Papa collega la preghiera in famiglia alla fede pasquale e la sviluppa in tre aspetti. La nostra religione è diventata una religione solo di chiesa, non è più una religione di casa. Le generazioni passate avevano molto di più di quel che è rimasto oggi. Ricordiamo che tutte le feste ebraiche sono tutte vissute in casa: Capodanno, Pasqua, Pentecoste, Feste delle Settimane…

Questo aspetto della festa di casa è molto forte per il popolo ebraico, ma noi l'abbiamo perso. Forse conviene non aspettare che i figli siano adolescenti per proporre una religione di casa: quando raggiungono questa età diventa impossibile. È un errore aspettare quando saranno grandi per fare (anche) le scelte (religiose). Sarebbe interessante verificare come da papà e mamma comunichiamo ai bambini il bello, il buono, il vero, la legge... nell'età che va da zero a cinque anni. La comunicazione della fede avviene molto prima con la parola trasmessa attraverso l'eloquenza dei gesti di ogni giorno. Perché la parola non è il nome delle cose, ma è la chiave del senso e del mistero delle cose. Dobbiamo saper pregare dentro le cose. La famiglia insegna questo nella trama della vita.

Nel suo libro *Quel che resta del padre,* Massimo Recalcati dice: "Quando i miei figli stavano crescendo ho dovuto decidere se insegnare a pregare". Lui aveva avuto una madre che glielo aveva insegnato ma, divenuto grande, aveva perso questo insegnamento. Dopo averci molto pensato, afferma di aver deciso di farlo, perché senza insegnare a pregare, non si insegna chi è l'altro, a rispettare l'altro, ad avere il senso dell'altro (l'altro con la minuscola e quello con la maiuscola). La preghiera in casa, dentro le relazioni familiari belle, difficili, gioiose, tormentate "in-segna" (non a livello di testa ma di vita, cioè "segna-in" nel corpo) chi è l'altro, a rispettare ed attendere l'altro. In una parola ad amarlo.

3.1 *La preghiera che scandisce il giorno e la settimana*

Dobbiamo ritrovare l'aspetto della preghiera familiare lungo la giornata, almeno alla sera e alla domenica. Per la pratica della fede siamo stati educati a pensare che è importante l'intenzione e che le pratiche corrono il rischio di essere tutte legaliste. Anche l'amore – a ben pensarci – si esprime in gesti pratici. Il marito non può non portare il mazzo di rose per ricordarsi dell'anniversario, cosa questa difficile soprattutto per gli uomini, i quali trovano l'alibi dicendo: tanto lei sa già che gli voglio bene… Tutte bisogna ribadire che le forme della cura e dell'amore passano attraverso la forma pratica.

3.2 *La preghiera che accompagna l'anno liturgico*

Natale, Pasqua, Sacramenti dell'iniziazione. I preti, in accordo con le famiglie, dovrebbero dare importanza a questi appuntamenti. Dovremmo recuperare molto più il senso della festa, nello sviluppo dell'anno liturgico e nella sequenza delle feste dell'anno. Una ritualità sempre uguale nello svolgimento dell'anno pastorale spegne la bellezza dei momenti forti e dei tempi feriali.

3.3 *La preghiera che contrassegna le stagioni della vita*

Le stagioni della vita di famiglia e di quella dei figli sono: sacramenti, anniversari, professione, pellegrinaggio, momenti della sofferenza… Sarebbe anche bello realizzare un libro agile che raccolga gli elementi essenziali della preghiera per e con la famiglia: quella del giorno, della settimana, dell'anno liturgico e delle occasioni della vita, perché altrimenti diventiamo gente che prega solo emozionalmente, ma in realtà vive solo di pie intenzioni. Riteniamo importante l'amore, ma non le forme pratiche dell'amore, riteniamo magari importante la fede, ma non le forme pratiche della fede. Oggi, tuttavia, la ritualità non è scomparsa, ma è stata malamente sostituita dalla città mercato. La domenica tutti si precipitano in quel non-luogo per celebrare riti omologanti.

Dice il Piccolo Principe al cap. 21: per addomesticare l'uomo ci vogliono legami. Per creare legami ci vogliono riti. Senza legami e riti non c'è umanità e non c'è spiritualità, perché l'essenziale è invisibile agli occhi. Non si vede che col cuore. E non si cresce che con i gesti: i gesti della preghiera e dell'amore!